

Il sottotenente Vico Viglongo, nel settembre 1958, pubblicava sulla "Gazzetta del Popolo" un resoconto del terribile eccidio di Cefalonia. Egli era stato fra i pochissimi sopravvissuti alla fucilazione della "Casetta Rossa". Dopo la guerra, Viglongo fu insignito della medaglia d'argento al valor militare. Fu tra i primi a interessarsi per riunire in associazione i superstiti di Corfù e Cefalonia e le famiglie dei militari caduti - l'attuale «Associazione Nazionale Divisione "Acqui"» (www.associazione-cefalonia.org). Il brano seguente è tratto dall'«Almanacco Piemontese 1973» (pp. 23-28) che ripubblicava, a pochi mesi dalla scomparsa di Viglongo, l'articolo del '58.

Cefalonia, posta all'imboccatura del golfo di Patrasso, nel concetto strategico italiano era considerata avamposto della organizzazione antisbarco in Grecia, e ponte tra il nostro territorio e il suolo ellenico.

In quell'isola, occupata il 1° maggio 1941 da una compagnia di paracadutisti italiani, era di presidio all'8 settembre 1943 la Divisione di fanteria Acqui - salvo un reggimento, ed un gruppo di artiglieria, che costituivano la difesa di Corfù; comunque un complesso di circa undicimila uomini con le truppe suppletive di corpo d'armata ed i servizi, al comando del gen. Gandin, uno dei nostri ufficiali di Stato Maggiore più capaci, seri, brillanti e stimati, già officiato per un altissimo incarico al Comando supremo.

Per la diffidenza del Comando tedesco di fronte agli avvenimenti interni italiani del 25 luglio, il presidio di Cefalonia fu rinforzato da reparti germanici, due battaglioni di fanteria, più aliquote varie tra cui pezzi semoventi, cui fu affidato nel piano di difesa il settore occidentale, o di Lixuri, mentre alla divisione Acqui rimase sostanzialmente, oltre la direzione delle operazioni, l'organizzazione di tutta l'isola.

E cameratismo tra combattenti fino all'armistizio, apparentemente, esisteva, se ancora la sera del 9 settembre 1943, un alto ufficiale tedesco brindava alla mensa del nostro generale in questi termini: «Ci sentiamo pieni di amore per l'amica Italia. Siamo stati alleati fino ad oggi; i nostri soldati considerano fratelli i vostri. Ma se una maligna stella dovesse farci diventare avversari, saremo avversari cavalleschi e leali» (sic).

Malgrado queste immediate affermazioni, la coesistenza di forze armate efficienti e spiritualmente ed atavicamente avverse portò molto rapidamente, nell'isola, ad uno stato di tensione acutissimo, sia tra i comandi che tra le truppe italiane e tedesche. I comandi di queste ultime imposero ben presto al generale Gandin un ultimatum articolato su tre possibilità: con i Tedeschi; cessione pacifica delle armi; contro i Tedeschi.

Scartata subito la prima, prima di scegliere tra le altre due possibilità il comandante italiano tentò reiteratamente - forte della superiorità numerica locale dei suoi uomini - una quarta via: quella di ottenere il rimpatrio della sua unità armata.

Malgrado il tentativo di imporre questa soluzione, il generale Gandin si preoccupò nel frattempo di conoscere il parere dei suoi collaboratori militari (comandanti di Corpo) e dei suoi collaboratori spirituali (cappellani).

(...)Trascorsero, in rinnovati contatti tra il generale Gandin ed i Tedeschi i giorni dal 9 al 13 settembre, senza che nulla di definitivo ed irrimediabile avvenisse mentre la divisione si preparava febbrilmente agli eventi ed il comando tentava disperatamente di collegarsi con l'Italia per avere precise disposizioni.

Finalmente, il giorno 14 l'ora della decisione suprema scoccò: un referendum, indetto tra i soldati a richiesta del generale, diede la risposta plebiscitaria per la non cessione delle armi ed un radiomessaggio dello S.M. italiano - a firma gen. Rossi - ordinava, in conformità alle disposizioni già impartite il giorno 8, di respingere qualsiasi intimitazione germanica. Pertanto un plenipotenziario italiano si presentava al comando tedesco di Lixuri e comunicava: «Per ordine del Comando Supremo italiano e per volontà degli ufficiali e dei soldati, la divisione Acqui non cede le armi».

Gli scontri armati veri e propri ebbero inizio nel primo pomeriggio del giorno 15, con un terribile attacco a volo radente di Stukas tedeschi in ondate successive, e con una fulminea reazione di tutte le bocche da



L'arrivo dei soldati tedeschi a Cefalonia

«Io sono un superstite di Cefalonia...»

La carneficina tedesca nelle parole del sottotenente Viglongo, medaglia d'argento al valor militare

fuoco italiane di Cefalonia, mentre le fanterie assumevano le posizioni prestabilite per la realizzazione dei piani operativi fissati dal comando di divisione.

Inutile descrivere minutamente i vari spostamenti di truppe e gli innumerevoli episodi occorsi nel tentativo di realizzare questo piano. Solamente è necessario sottolineare il comportamento assolutamente superiore ad ogni encomio di tutti gli uomini concorrenti, combattenti e servizi, in gara di sacrifici anonimi

ed eroici nella disperata impresa di rompere praticamente con i petti e le baionette i muri di fuoco organizzati a terra e dall'aria, mentre una intera divisione di truppe scelte, da rappresaglia, dei Tedeschi, veniva fatta affluire in loco dalla lontana Albania.

(...)Purtroppo i Tedeschi vinsero (...). Fu una vittoria dura, con gravi perdite, anche da parte tedesca, perché intere unità italiane difesero fino all'ultimo uomo le posizioni loro assegnate, come il leggendario

Il Battaglione del 317° che si immobilò sul Riscuzulo, ove le salme di centinaia di suoi fanti vennero rinviate, ad un anno di distanza, ancora schierate in ordine di combattimento, semisepolte sotto i bossoli, i teschi serrati negli elmetti, i fucili arrugginiti ancora imbracciati. Travolti dal numero, aggirati dalle colonne volanti protette passo passo dagli Stukas, sparuti gruppi di Italiani accettarono il 22 settembre l'ordine del loro Generale di arrendersi e di raggiungere i punti di con-

centramento che il nemico avrebbe loro fissato. Demoralizzati, sfiniti, i resti dei gloriosi battaglioni e delle meravigliose batterie della Acqui si presentarono alle linee tedesche fiduciosi nel rispetto da parte del nemico delle leggi di guerra, che gli Italiani avevano sempre - anche e soprattutto in quei giorni - lealmente osservato.

Ingenui e sentimentali sempre, gli Italiani. Credevano che, con la resa, si prospettasse loro la prigionia. Non potevano nemmeno pensare che realmente il nemico potesse attuare le oscure minacce del volantino: «Chi verrà fatto prigioniero allora non potrà più tornare nella patria... è l'ultima possibilità di salvarvi»; che finiti i combattimenti, incominciasse i massacri più indiscriminati. Essi ignoravano che il comandante delle truppe tedesche sbarcate aveva dato ordine di non fare prigionieri ed aveva proclamato ai suoi uomini: «Alpini, le 24 ore che seguono vi appartengono». Così, diciannove ufficiali del II/317°, catturati in linea, furono passati per le armi il primo pomerig-

gio del 21. Circa 200 sopravvissuti del I/17° presso Pharsa, incolonnati con pochi ufficiali, dopo essere stati predati di ogni bene, furono massacrati in marcia dal fuoco di armi automatiche. Un centinaio di uomini della V/17°, furono fucilati a dieci a dieci presso Kardakata e poi sepolti sotto un muraglione fatto crollare loro addosso con l'esplosione di mine anticarro... I superstiti della V/33° - una sessantina -, il comando del I/33° (21 uomini), la linea pezzi della I/33° con due ufficiali furono fucilati sul posto della cattura. Gli uomini della 44ª sezione sanità chiaramente distinti dalla Croce Rossa nonché gli addetti ai magazzini reggimentali e divisionali, in tutto 454 uomini, furono trucidati a colpi di mitragliatrice in zona Frankata e abbandonati, morti o moribondi che fossero, tanto che un cappellano ed un medico riuscirono a trarre dal carneade a tradurre in ospedale diciotto feriti. Ventun ufficiali e 148 uomini presso Procopata furono fucilati ed abbandonati sul posto.

A Valsamata, lo stesso reparto che

aveva massacrato 454 prigionieri a Frankata, reiterava l'impresa passando per le armi 300 uomini, abbattendoli contro il muraglione del monastero di San Gerasimo. A Troianata, la stessa unità germanica concentrava in una radura circa 600 uomini, li circondava con una cintura di pistole mitragliatrici e ne faceva un confuso ammasso di corpi sanguinolenti. Sospeso il fuoco, un interprete chiamava fuori i superstiti: «Italiani, se qualcuno è vivo, venga fuori. Non ha più nulla da temere. È finita». E quindici larve di uomini uscite da quel cumulo erano accolte da una sghignazzata, mentre un fuoco di mitragliatori li abbatteva.

E non ho parlato che di qualcuno tra gli innumerevoli episodi di una sequenza inenarrabile. Basti pensare che tra il 21 e il 22 settembre caddero in rappresaglia sul campo 146 ufficiali e circa 4.000 uomini di truppa.

Cessate le esecuzioni immediate per la firma della resa, ufficiali e soldati furono concentrati presso Argostoli in una grande caserma, la ex-Mussolini ad eccezione degli ufficiali del comando di divisione, con il Generale Gandin rinchiusi nell'ex-comando marina italiana.

Da queste due località gli ufficiali furono prelevati la mattina del 24 settembre 1943 per essere condotti in località «Casetta Rossa» di San Teodoro e ivi fucilati dopo lettura di sentenza di morte, perché «traditori badogliani».

Quest'episodio è troppo noto nelle sue linee perché indulga a rammen-

tarlo; né - a quindici anni di distanza - a me, fortunato superstite di quella triste carneficina (con un cappellano ed altri 35 colleghi, su 186 colleghi ivi condotti alla morte) sarebbe data la capacità e soprattutto la forma di indulgere sul ricordo di quella mattina di tregenda.

(...)Ad esecuzioni terminate, i plotoni di esecuzione rientrarono cantando nel cortile della "Casetta Rossa" e si diedero a saccheggiare gli zaini dei caduti. Solo uno tra gli esecutori, gettato il fucile, prese a piangere, in un angolo. Era un Austriaco. Un secondo venne verso il gruppo spaurito e terrorizzato dei superstiti a congratularsi. Era un prigioniero ucraino.

Lo stesso giorno, ed il successivo 25, ufficiali feriti e malati furono prelevati dall'ospedale, e pure essi passati per le armi. Quanto agli uomini di truppa superstiti, dopo essere stati trattenuti a lungo nella più crudele indigenza, furono avviati verso il continente greco.

Un primo gruppo di uomini pigliato come sardine in scatola in un trasporto, fu annientato perché la nave saltò sulle mine nello stesso stretto di San Teodoro, ed i pochi superstiti al naufragio furono presi a mitragliate.

Nei giorni immediatamente successivi, altre due navi affondarono sempre sui campi minati. Complessivamente circa 3.000 superstiti di Cefalonia trovarono così la morte in mare.

Tutti questi affondamenti vanno addebitati alla predefinita volontà dei Tedeschi che erano stati perfettamente raggiunti dal capitano di corvetta Barone della marina di Argostoli della dislocazione di ogni ostruzione e sbarramento.

Negli oliveti, nei campi, sui colli e sui monti di Cefalonia, dopo il 24 settembre 1943 stavano a migliaia le salme degli Italiani, abbandonate alle intemperie.

Greci e superstiti italiani chiesero più volte e insistentemente, per pietà e per igiene, di poterle seppur sommariamente e collettivamente inumare. Il comando tedesco rispose che «i ribelli badogliani di Cefalonia non hanno diritto a sepoltura».

(...)Quanto alle salme degli ufficiali fucilati alla Casetta Rossa esse furono, poche ore dopo le esecuzioni, caricate su camion, imbarcate su zattere, zavorrate e gettate in mare nella baia di San Teodoro. La triste incombenza fu eseguita da diciassette marinai che - ad opera compiuta - furono a loro volta massacrati.

Ignota a tutti rimase a lungo la fine del gen. Gandin, eroico comandante dei suoi «diecimila figli di mamma». Infine fu raccolta la testimonianza diretta di un componente del plotone di esecuzione. Il generale aveva preceduto di un'ora nella morte i suoi ufficiali. Dice il testimone di non avere mai avuto occasione nella sua lunga esperienza di «essere tanto impressionato dalla serenità e dalla dignità con cui la morte veniva prima accettata, ascoltando la lettura della sentenza, e poi subito».

Vico Viglongo

Televisione con... dono

di Roberto Zaccaria

Il libro racconta il singolare passaggio da un monopolio pubblico a un monopolio privato di proprietà del presidente del Consiglio e il tentativo di azzerare, nel nostro paese, il pluralismo dell'informazione con il ddl Gasparri. Una legge inutile, dannosa e almeno 4 volte incostituzionale.



dal 27 settembre con **l'Unità** a 3,30 euro in più

cronologia essenziale

1 maggio 1941 Cefalonia viene occupata dalla "divisione Acqui" e da alcuni effettivi della Marina: circa 11.000 uomini al comando del gen. Antonio Gandin. Sull'isola ci sono anche circa 2000 tedeschi. Nella vicina Corfù, a sua volta occupata dagli italiani al comando del col. Luigi Lusignani, i tedeschi sono circa 600. Dopo il 25 luglio i tedeschi rafforzano il proprio contingente.

9 settembre Gandin riceve un radiogramma firmato dal gen. Vecchiarelli, che invita alla resa e a consegnare le armi ai tedeschi. Gandin dubita dell'autenticità e richiede un'esplicita conferma.

10 settembre Incominciano estenuanti trattative fra Gandin e il col. Hans Barge. L'intimazione è: consegnare le armi e arrendersi in 24 ore. Secondo una procedura forse inusuale, il generale consulta cappellani, ufficiali e infine anche la truppa.

11 settembre In contraddizione con il dispaccio di Vivarelli, il Comando Supremo ordina di considerare le truppe tedesche "come nemiche". Lusignani respinge immediatamente l'intimazione tedesca: per questo a Corfù la rappresaglia, "secondo gli ordini del Führer", si abbatte esclusivamente sui 20 ufficiali del comando. A Cefalonia, invece, i tedeschi considereranno corresponsabili della resistenza indiscriminatamente ufficiali e truppa.

14-22 settembre La reazione tedesca è terribile: "a Cefalonia non deve essere fatto alcun prigioniero italiano". Incomincia il bombardamento aereo dei temibili Stukas. Gli italiani resistono con coraggio, ma la superiorità aerea e l'arrivo di contingenti di rinforzo rende inevitabile la resa. Gli angloamericani non rispondono ad alcun appello di aiuto.

22 settembre All'alba le truppe italiane si arrendono. Già dal giorno precedente, ufficiali e soldati catturati nella lotta vengono sottoposti a esecuzioni sommarie. La rappresaglia è feroce: oltre 5000 uomini sono massacrati, e i loro corpi abbandonati insepolti, oppure bruciati di notte in impressionanti roghi visibili dal mare.

24 settembre A San Teodoro, due giorni dopo la resa, vengono fucilati 129 ufficiali; altri, prelevati il giorno seguente dal 37° ospedale da campo, sono fucilati il giorno seguente. Nel trasferimento dei prigionieri superstiti, in seguito all'affondamento di tre navi, periscono nei giorni successivi altri 3000 italiani.